

Letteratura

Zora Neale Hurston

La storia di Cudjo, ultimo schiavo portato dall'Africa

Lara Ricci

«D ei milioni che sono stati portati dall'Africa alle Americhe, è rimasto un uomo soltanto. Si chiama Cudjo Lewis e oggi vive a Flatou, in Alabama, un sobborgo di Mobile. Questa è la storia di Cudjo. Così nel 1931 esordiva in Baracca, un testo inedito fino al 2018 e ora tradotto anche in italiano. Zora Neale Hurston, antropologa, studiosa del folklore, scrittrice ed esponente della Harlem Renaissance.

Quarantenne, si accingeva a raccontare la storia dell'ottantaseienne Lewis, il più lungo dei sopravvissuti della Clotilda. È stata l'ultima nave negriera statunitense con un carico di centodieci donne e uomini, nel 1860 lasciò Ouidah, sulla costa del Benin, e dopo quarantacinque giorni attraccò nei pressi di Twelve-Mile Island, sul fiume Mobile, in Alabama. Infatti, sebbene gli Stati Uniti avessero vietato da più di cinquant'anni il traffico internazionale degli schiavi, il divieto veniva applicato con assai più dovizia in uno solo di quei porti, le lacerazioni continue della vita dello schiavo, separato anche dai figli non appena questi potevano essere venduti, e le vite disarticolate che ne seguivano, la solitudine.

Quella «solitudine che può essere catturata», come ha descritto Toni Morrison in *Beloved*. «Le braccia incrociate che stringono le ginocchia. Continua, continua, questo movimento che, a differenza di quello di una nave, rende calmo e

contiene in sé colui che culla. È una cosa interna - resa come la pelle». A questa Morrison contrappone «la solitudine che vaga. Neanche cullandola la si può tener ferma. È viva, per conto suo. Una cossacca, che si allarga, e fa risuonare i passi di chi cammina come se venisse da un posto lontano». La solitudine che prende voce nel blues e nel jazz.

Isolamento, nostalgia, mancanza, sono sentimenti dominanti nell'epoca afroamericana che si affollano anche nelle parole semplici ma toccanti di Kossula. Separando i figli piccoli dai genitori si perdevano nel giro di una generazione le lingue materne, le culture e le religioni degli avi, anche solo la conoscenza del paese africano d'origine. E il diletante vuole identificare era tanto

più grave in un Paese segregazionista dove il colore della pelle etichettava immediatamente i discendenti degli schiavi come "diversi". Un vuoto che gli intellettuali afroamericani si sforzarono di riempire raggranellando il più possibile informazioni sulla storia e sulla cultura dei loro antenati, sforzo che si arresta inesorabilmente di fronte all'Atlantico. Neanche i nomi d'origine erano rimasti: agli schiavi si dava quello dei padroni o uno d'invenzione.

Il lavoro di Zora Neale Hurston, riscoperto da Alice Walker negli anni '70, fu pertanto importantissimo: quella di Kossula è una delle rarissime voci (o più di una decina) arrivate fino a noi di uomini che persero la famiglia e tratta atlantica e che lasciarono testimoni che di quel che avveniva prima dello sbarco, dell'esperienza collettiva dei neri vista attraverso le sbarre del baracca (dove imprigionavano gli schiavi) allineati sulle coste atlantiche africane. Ma è anche una dolorosissima testimonianza dell'esperienza dei neri venduti dai neri, prima ancora che dai bianchi. E dei neri discriminati dai neri: chi era americano si scriveva gli africani selvaggi ignoranti e cannibali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BARRACCOON, L'ULTIMO SCHIAVO
Zora Neale Hurston
trad. di Sara Antonelli, eBalthandzud, pagg. 160, € 16, in libreria da giovedì

Carlo Bordini. Sia come poeta, sia come romanziere, l'autore di «Difesa Berlinese» è un artista perennemente scisso, che trasforma le sue scissioni in momenti di verità

Mi contraddico, dunque sono

Gianluigi Simonetti

«E sistono opere fondate su un principio di coerenza e coerenza che poggiato sulle proprie contraddizioni. Le opere di Bordini appartengono al secondo tipo: trasformano le contraddizioni in momenti di verità». Così Guido Mazzoni introducendo *Difesa berlinese*, il volume di Carlo Bordini che raccoglie per la prima volta tutte le sue prose, scritte in un arco temporale di circa quarant'anni. Il titolo allude a un'apertura nel gioco degli scacchi che prevede che il nero si difenda attaccando: come si vede la contraddizione di cui parla Mazzoni è in fondo già nel titolo, come pure succede nel romanzo più bello e ambizioso di Bordini, *Memorie di un rivoluzionario finto*, che del resto apre *Difesa berlinese*. Nel libro, oltre alle prose narrative, alcuni saggi letterari, pochi ma splendidi, tra cui uno su Pasolini, scritto subito dopo l'assassinio, tra le cose più penetranti mai scritte sul suo conto, che insiste non a caso sulla schizofrenia di Pasolini («... il motore per due motivi: 1) perché era una scissione; 2) perché non era accettata come scissione»). Accanto ai saggi, alcuni frammenti, epigrammi e scritti inediti, fra cui un recente Autoritratto, in cui il nero tra schizofrenia e esattezza è rivendicato da Bordini stesso: «Crede che la mia sia una scrittura schizofrenica, e credo che ogni forma d'arte, quando funziona, riesca a raggiungere quella che io voglio chiamare qui "ipervertita"».



Partita a scacchi con la Morte
«Il settimo sigillo», film del 1957 diretto da Ingmar Bergman con Max von Sydow, Gunnar Björnstrand e Gunnar Lindblom

«... essere un romantico», dice di sé Bordini in uno scritto, *La zona grigia*, in cui rievoca gli anni Sessanta e Settanta della sua formazione; eviene in effetti dall'eredità post-romantica, filtrata dall'esperienza della letteratura "selvaggia" post-sessantottina, l'idea che è dall'attrito tra organizzazione razionale della forma e libertà dei desideri inconsci che scaturiscono le confessioni più assolute e più sincere, quelle che fanno emergere le motivazioni profonde delle azioni e portano alla luce il senso vero della vita: «i continenti inesplorati, e quindi, pericolosi». Così, come, su un altro piano, viene dalla poesia italiana degli anni Settanta - la scena in cui Bordini ha esordito - la pretesa, o la speranza, di non avere padri e maestri: l'ambizione di possedere una vita e uno stile personali di non somigliare e nessuno, di fare letteratura contro la Letteratura intesa come potere e istituzione.

Così, mentre le nostre librerie vengono invase da opere progettate a tavolino per essere consumate nel modo più rapido, appagante e inoffensivo, Bordini ci ricorda che l'artista più libero è quello che solo in parte è responsabile di ciò che fa - «non scrivo quello che so, ma lo so mentre scrivo» - e che la sua missione profonda non è quella di intrattenere, ma di portarci dove non vogliamo andare. Per questo, tra l'altro, tutti i suoi migliori interpreti hanno descritto l'approccio di Bordini con formule ossimoriche: «razionalismo onirico», per Ferrararo, «dormiveglia vigile», per La Porta. La capacità di usare la con-

tradizione come figura di stile e strumento di comprensione rappresenta non solo il tratto più caratteristico della sua scrittura, ma anche la sua qualità più preziosa, perché più rara. E bisogna aggiungere che questa risorsa alimenta non solo la narrativa, ma anche la versificazione di Bordini, come la restituiva, qualche anno fa, i *Costruttori di vulcani*, il volume - edito come *Difesa Berlinese* da Luca Sossella - che radunava tutte le poesie. «Alcuni mi definiscono un poeta narrativo, altri un poeta sperimentale», insiste l'*Autoritratto*: «a me vanno bene entrambe queste definizioni, ma non completamente». In poesia come in prosa Bordini sfugge alle categorie consolidate (*Strana categoria* è il titolo della sua prima raccolta): la narrativa contiene momenti lirici, accessi evisionari (con la libertà sintattica e grafica che associamo solitamente alla poesia); i versi hanno cadenze prosastiche e scopi decisamente romanzeeschi, accaniti come sono non a costruire, ma a distruggere miti - a cominciare dal più personale e dal più lirico dei miti: quello dell'autenticità individuale («Ho cercato di parlare quindi infine il più possibile ma di me stesso»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COVER STORY



Asino chi non legge
Questo titolo, insieme a il maiale e La farfalla inaugura una preziosa collana di Marsilio, curata da Judith Schalsky, e ho detto tutto. È una collana di piccole meraviglie naturalistiche, e la grafica, il formato, la carta, sono adeguati all'ambizione del progetto. Ottimo le preferenze ai rispettivi titoli, di Isotta, Belpoliti e Serafini. (8,50)

Alfonso Berardinelli. Epigrammi in prosa fuori dai cerchi intellettuali

Contro la cultura come esercizio sacerdotale

Gino Ruozzi

A quasi vent'anni dalla prima stampa (2001) esce una nuova edizione ampliata di *Cactus* di Alfonso Berardinelli, una raccolta di saggi scritti tra il 1983 e il 2000 ora accresciuta di alcuni interventi recenti. Berardinelli è saggista sagace e spiritoso, al modo di Addison e di Swift; epigrammatista e orfista pungente, ironico e mordace, spino e un cactus, sull'esempio di Karl Kraus. Si legge con piacere e può provocare qualche disagio, scopo non secondario della sua prosa satirica.

Nel 1985 aveva fondato con Piergiorgio Bellocchio la rivista *Diario*, nella quale entrambi, reduci da esperienze culturali e politiche significative e ormai esaurite, avevano praticato una scrittura di libertà e dissenso, di sperimentazioni stilistiche. Voci agonistiche e inattuali, fuori dai consueti e dai cerchi intellettuali. Il cui motto, ripreso da Brecht, era: mettersi «dalla parte del torto, in mancanza di un altro posto in cui mettersi».

Un salutare esercizio di critica che va a toccare il «ronzio di fondo» dei luoghi comuni

Un salutare esercizio di critica che ha toccato soprattutto i miti buoni e celebrati della cultura e del pensiero. I puni di riferimento dell'editoria, del giornalismo, del mondo accademico, i luoghi comuni dominanti e invasi, il loro fastidioso «ronzio di fondo», come aveva anticipato Luigi Malerba. I bersagli d'allora sono in buona parte anche quelli di oggi, a conferma di un'intelligenza penetrante e illuminante, di vista lunga. Berardinelli attacca Umberto Eco e Pietro Citati, Emanuele Severino e Roberto Calasso, Gianni Vattimo e Claudio Magris, Massimo Cacciari e Alberto Asor Rosa, protagonisti vincenti dell'universo mediatico della cultura e degli stessi mass media, voci autorevoli e acclamate di cui egli sottolinea il narcisismo e la presunzione onnicomprensiva.

Berardinelli non va per il sottile, anche se è sempre sottile, acuto, sferzante, «modestamente» caustico. «Umberto Eco ha capito una cosa che le comprende tutte. Noi tutti siamo degli scolari, siamo scolari suoi»; «Citati, come un divino traghetto, ha sottratto i grandi libri al mondo reale e li ha trasferiti in un regno delle ombre nel quale ogni autore somiglia a ogni altro e tutti insieme somigliano a Citati»; «Calasso fa un elenco di autori eterogenei e arriva a dire che tutti parlano della stessa cosa, cioè degli dèi, anche se non se ne accorgono e sono in disaccordo fra loro. Mi chiedo come mai tutti quegli scrittori tanto ammirati non si accorgono della cosa di cui soltanto Calasso si accorge. Sono così ottusi?»; «La filosofia di Cacciari potrebbe essere adottata a destra, a sinistra e anche al centro. Il solo inconveniente è che nessun politico ne sente il bisogno. Se Cacciari capisse che la vera filosofia non ha alcun peso in politica, riuscirebbe a prevedere anche questo?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CACTUS. MEDITAZIONI, SATIRE, SCHERZI
Alfonso Berardinelli
Castelvecchi, Roma, pagg. 160, € 17,50



Intellettuali di professione
Giuseppe Arcimboldo «Bibliotecario», 1566 (particolare)